"Comme te l'aggia dicere"
Pensieri un po' "ammuinati" sulla lingua napoletana

Una ricerca dei ragazzi della scuola media Verga

Nonostante spesso si parli del napoletano come di un dialetto, la maggior parte dei linguisti lo considera una vera e propria lingua. Essa è parlata a Napoli e in Campania. Inoltre la maggioranza degli studiosi è concorde sul fatto che questa, con sfumature locali, sia parlata in tutto il Sud Italia (in particolare, dall'Abruzzo e Lazio meridionale, fino alla Calabria settentrionale ed alla Puglia settentrionale). Pochi altri considerano tale unità con perplessità ritendo che i dialetti locali parlati al di fuori della Campania o al di fuori di Napoli e poche aree limitrofe non possono essere accomunati al napoletano. E' una posizione che non ha riscontro negli studi linguistici e che sembra piuttosto dovuta ad una visione ristretta, di tipo campanilista, della realtà. In ogni caso la lunga storia del napoletano come lingua di cultura ha fatto propendere anche l' UNESCO per la definizione di *lingua napoletana* (ricordiamo che in realtà, per i linguisti perlomeno, non esiste una differenza tra "lingua" e "dialetto" e che di solito sono fattori extralinguistici a determinare cosa è definito "lingua" e cosa "dialetto").

Le origini e la storia

Il napoletano, come anche l' italiano deriva dal latino volgare che si parlava nell'Italia centro-meridionale e ha subìto nella sua storia, come molte altre lingue, influenze e "prestiti" dai vari popoli che hanno abitato o dominato la Campania e l'Italia meridionale, dagli emigranti locutori dell'accadico, dagli Osci (che erano le popolazioni originarie che abitavano il centro-sud e che furono latinizzate poco alla volta: Lucani, Sanniti, etc.) che vi hanno lasciato notevoli tracce nel substrato e di pronuncia, dai coloni greci (italioti) e dai mercanti bizantini nell'epoca del Ducato di Napoli fino al IX secolo, fino ai Normanni, ai Francesi agli Spagnoli e perfino qualche traccia da parte degli Americani durante la Seconda Guerra Mondiale e la conseguente occupazione di Napoli. Con il Regno aragonese di Napoli si propose il napoletano come lingua dell'amministrazione, senza mai imporre l' Aragonese o il Catalano, ma la cosa non ebbe seguito o successo. Nella prima metà dell'Ottocento il Regno delle Due Sicilie aveva di fatto come lingua amministrativa e letteraria l'italiano e quindi il napoletano non ha mai avuto condizione di lingua ufficiale. Nonostante questo, ancora oggi, però, la grande maggioranza degli abitanti del centro-sud adopera correntemente il napoletano, o una varietà di questo, a dispetto degli oltre cento anni di scuola obbligatoria con il solo insegnamento dell'italiano. Inoltre dal Quattrocento ad oggi il napoletano non ha mai smesso di essere una lingua vitalissima nei campi della poesia, della canzone e della drammaturgia ed ancora oggi ci sono almeno seicento parole che vengono usate nel linguaggio quotidiano. Il napoletano presenta numerose varianti, spesso perfino da un comune all'altro (condizione comune a molte lingue non ancora standardizzate), o addirittura tra zone diverse dello stesso comune: però con l' espandersi della città e l' intensificarsi delle comunicazione in questi anni, alcune di esse sono andate perdute o si sono amalgamate tra loro nell'uso fino ad essere indistinguibili.

Il napoletano nella letteratura

Il napoletano (con il siciliano) possiede una ricchissima tradizione letteraria. Si hanno testimonianze scritte di napoletano già nel 960 con il famoso Placito di Capua (considerato il primo documento in lingua italiana, ma di fatto si tratta della lingua utilizzata in Campania dalla quale deriva il napoletano) e poi all'inizio del '300, con una volgarizzazione (ovvero "traduzione") della *Storia della distruzione di Troia* di Guido Giudice delle Colonne. La letteratura napoletana parte con Giulio Cesare Cortese, Giambattista Basile, vissuti nella prima metà del Seicento. Basile è autore di un'opera famosa come *Lo Cunto de li Cunti, ovvero lo trattenimiento de le piccerille*, tradotta in italiano da Benedetto Croce, che ha regalato al mondo la realtà popolare e fantasiosa delle fiabe, inaugurando una tradizione ben ripresa da Perrault e dai fratelli Grimm. Negli ultimi tre secoli è sorta una fiorente letteratura in napoletano, in settori anche diversissimi tra loro, che in alcuni casi è giunta anche a punte di grandissimo livello, come ad esempio (solo per citarne alcuni) nelle opere di Salvatore Di Giacomo, Raffaele Viviani, Ferdinando Russo, Eduardo De Filippo. E' giusto pensare come opere letterarie anche le canzoni napoletane e popolaresche, eredi di una lunga tradizione musicale, caratterizzate da grande lirismo e melodicità, i cui pezzi più famosi (come, ad esempio, 'O sole mio) sono note in tutto il mondo.

Cenni di pronuncia

Il napoletano si pronuncia in modo dissimile dall'italiano: per esempio, molto spesso le vocali non toniche (su cui cioè non cade l'accento) e quelle poste in fine di parola, non vengono articolate in modo distinto. Nonostante la pronuncia (e in mancanza di regole accettate da tutti) spesso queste vocali sono trascritte sulla base del modello della lingua italiana, e ciò, pur migliorando la leggibilità del testo e rendendendo graficamente un suono debole ma esistente, favorisce

l'insorgere di errori da parte di coloro che non conoscono la lingua e sono portati a leggere come in italiano.

Cenni di grammatica

La grammatica napoletana è relativamente complessa e distinta rispetto da quella italiana. Proviamo ad accennarne alcune regole:

- **A seguito dell'indebolimento della vocale finale, molti sostantivi hanno una pronuncia identica sia nel singolare che nel plurale: le due forme si distinguono grazie all'utilizzo del differente articolo etc. Altri sostantivi hanno invece una forma distinta per il plurale, talvolta basata sulla mutazione della vocale tonica (per esempio *'o cartone* diventa *'e cartune*)**
- **La mutazione della vocale tonica serve anche ad ottenere il femminile di diversi aggettivi o sostantivi, per esempio *russo* (rosso) diventa *rossa*, con mutazione della *u* in *a* (si noti la pronuncia indistinta della *o* e della *a* finale)**
- **Esiste il genere neutro, lo ritroviamo ad esempio negli aggettivi dimostrativi, e nella diversità di regole del neutro rispetto agli altri due genere in caso di raddoppiamento sintattico (ad esempio *'o niro* può riferirsi ad una persona di colore di sesso maschile, *'o nniro*, col raddoppiamento fonosintattico della *n*, è adoperato al neutro e si riferirà unicamente al colore nero generalmente inteso).**
- **L' aggettivo possessivo segue sempre il nome a cui si riferisce.**
- **Il corrispondente napoletano diretto del verbo avere (*avé*) è spesso usato come verbo ausiliare anche lì dove in italiano si utilizzerebbe essere, per esempio con i verbi riflessivi.**
- **Similmente allo spagnolo il corrispondente napoletano del verbo tenere (*tènere* oppure *tené*) è usato, in luogo del corrispondente diretto di *avere*, in tutti i casi in cui indica possesso oppure una condizione come l'appetito, la sete, etc.**
- **Altre somiglianze con lo spagnolo sono rappresentate dal fatto che, nella coniugazione al presente indicativo la radice verbale talvolta è variabile (ad es., *tu duorme* ma *isso dorme*) e dall'esistenza dell'accusativo personale retto dalla preposizione *a* come nella frase *aggio visto a Pascale* (qui il completemento oggetto è introdotto, a differenza dell'italiano, dalla preposizione *a* perché ci si riferisce ad una persona, però si dice semplicemente, riferendosi ad una cosa, *aggio visto 'nu chiuovo*, ho visto un chiodo)**
- **Il corrispettivo del verbo *dovere* non è utilizzato: esso si sostituisce con la traduzione della locuzione *avere da*.**
- **Come in tante altre lingue esistono omofoni di significato differente (la lettera "e", pronunciata chiusa, può riferirsi alla congiunzione coordinativa identica in italiano, alla preposizione semplice *di*, all'articolo plurale *gli* oppure *le*, alla forma contratta della seconda presona singolare dell'indicativo del verbo avere e, in alcune varianti della lingua, può perfino indicare *tu devi*).**
- **Come in inglese alcune parole hanno due distinte pronuncie: una forte, ed una debole, e ad esse corrisponde una diversa enfasi del termine: in generale in napoletano la prima pronuncia si differenzia dalla seconda per l'emissione ben marcata della vocale finale, in luogo dell'abituale suono indistinto in fine di parola di cui si è parlato sopra. In questi casi si pronuncia una *u* finale per la forma maschile, una *a* finale per quella femminile ed una *i* finale per le forme plurali maschili o femminili che siano. La pronuncia forte è obbligatoria con alcuni aggettivi se posti prima del sostantivo a cui si riferiscono, mentre sarebbe errato adoperarla se l'aggettivo segue il nome (un paio di esempi per chiarire: *'nu bellu guaglione*, un bel ragazzo - in questo caso poiché l'aggettivo precede il nome ed è tra quelli per cui esiste una pronuncia forte, essa è obbligatoria, per cui la *u* finale andrà pronunciata ben distintamente; se però avessimo detto *'nu guaglione bello* le vocali poste in finale di parola avrebbero avuto il suono indistinto della pronuncia debole abituale).**
- **I verbi presentano, come in altre lingue romanze, autonome desinenze per il presente (*io campo*) il passato remoto (*io campaje*), il futuro(*io camparraggio*), etc. Esiste anche il condizionale presente (ad es. *io camparrìa*) nonostante nell'utilizzo contemporaneo esso si confondacon il congiuntivo imperfetto (*io campasse*).**

Il vocabolario napoletano: una parola con la ed una con la z

Arteteca :

la vivacità, l'irrequietezza, il "moto perpetuo", la smaniosa instabilità, l'argento vivo prorio dei ragazzini. Io tengo l'arteteca. Un vocabolo così caratteristico della gioventù deriva invece da una

malattia degli anziani l'artrite che fa fare movimenti starni continui per assumere posizioni che riducono i dolori alle artcolazioni.

Zoza :
appellativo che si riserva ad immangiabili o imbevibili spece alimentari o ad esecrande misture dall'indice di gradimento zero o a persone dai compartamenti non all'altezza. Deriva dal francese sauce, prelibatezza culinaria non gradita dai napoletani che la trasformarono in zoza per intendere una schifezza alimentare.

Qualche proverbio napoletano

1. Dimme a chi sì figlio e te dico a chi assumiglie.
2. Quanno 'o riavole tujo jeva a scola 'o mio era maestro.
3. Pigliate 'o buono che quanno te vene, cà 'o malamente nun te manca maje.

Qualche indovinello napoletano
E' frisco quann' è cauro, è cauro quann'è frisco...
Duie pate e duie figli se mangiano sei ove...
Sei ca vanno, sei ca tornano, sulo 'na femmena s'arreposa...

Le voci di Napoli
Prima che esistessero i consigli per gli acquisti, a Napoli i venditori pubblicizzavano la loro merce per strade e vicoli urlando le meraviglie dei loro prodotti, spesso quelle urla diventavano voci e quelle voci divenivano musica. Ancora oggi in qualche quartiere possiamo ascoltare questa musica di una Napoli che si nasconde, 'e vvoce...
Purpetielle verace, purpetié ! Te faccio vevere 'o broro d' 'e purpetielle verace chin' 'e pepe ! Magnate 'capa 'e purpo, ca miette giudizio!
Acqua fresca, chi vo' vevere! Manco ' a neva !
So' cchine 'e fuoco 'sti mellune! Jammo, cù na lira magne, bive, te lave 'a faccia e te scite ampresso 'a matina!

Filastrocca / ninna nanna
Nonna, nonna
E fa la nonna e fa la nunnarella,
ca 'o lupo s'ha mangiat' 'a pecurella.
E pecurella miia comme farraje
Quanno 'mmocca a lu lupo te truvarraje?
E pecurella mia come faciste
Quanno 'mmocca a lu lupo te veriste?

Una poesia
Pianefforte 'e notte
Nu pianefforte ' e notte
Sona luntanamente, e a' museca se sente
Pe ll'aria suspirà.
E' ll'una: dorme 'o vico
ncopp' a sta nonna nonna
'e nu mutivo antico
'e tanto tiempo fa.
Dio, quanta stelle ncielo!
Che luna ! E c'aria doce!

Quanto na bella voce
Vurria sentì cantà!
Ma sulitario e lento
More 'o mutivo antico;
se fa cchiù cupo 'o vico
dint'a ll'oscurità.
Ll'anema mia surtanto
rummane a sta fenesta.
Aspetta ancora. E resta ,
ncantannose, a penzà.